

DONATO DI CRECCHIO

MA

**IL SILENZIO
TRA LE COSE**

oxp



MA

Il silenzio tra le cose

di Donato Di Crecchio

Il respiro delle cose

Esiste un luogo in cui le cose non parlano e tuttavia accadono con maggiore chiarezza. Un luogo dove la parola non detta pesa più di quella pronunciata, dove un gesto trattenuto rivela ciò che un gesto compiuto non saprebbe dire. I giapponesi lo chiamano *Ma* (間): *la distanza che dà respiro alle forme, l'intervallo che permette al mondo di esistere senza saturarsi*. Non è un vuoto da colmare, ma uno spazio che rende possibile la relazione. È il margine che unisce invece di separare.

Il *Ma* non è assenza: è una presenza discreta. È la luce che filtra in una stanza tradizionale perché nulla la ostacola; è il passo lento del teatro Nō che concede al corpo il tempo di trasformarsi in significato; è la quiete della cerimonia del tè, dove il gesto nasce dal silenzio che lo precede; è la stanza vuota nei film di Ozu, quando i personaggi escono di scena e ciò che rimane diventa più eloquente di ciò che è stato detto. È in questi intervalli che la verità delle cose si rivela per sottrazione, non per affermazione.

Il *Ma* custodisce ciò che il mondo moderno tende a dimenticare: che la bellezza nasce dalla distanza, che la parola vale per la sua misura, che la presenza non è occupazione dello spazio ma ascolto di ciò che vibra intorno. In questo intervallo silenzioso, la vita depone il suo affanno e torna alla sua forma naturale.

Comprendere il *Ma* significa riconoscere che il senso non risiede nelle cose, ma nel respiro che le separa. Il mondo non è più una somma di forme, ma un ritmo. E la vita — come un ponte di legno immerso nella nebbia, come una lama lasciata a riposare, come un fiocco di neve che scende senza urgenza — trova la sua verità nel silenzio che la accompagna.

Il tempo che respira

Il tempo giapponese non procede semplicemente in linea retta. Non perché sia davvero diverso da quello di altre culture, ma perché la sensibilità estetica nipponica ha imparato a coglierne le pause più di quanto faccia il nostro sguardo. In questa attenzione al ritmo, più che alla continuità, si manifesta l'essenza del *Ma*: l'intervallo che dà forma al fluire. Non è una pausa aggiunta al tempo, ma il modo in cui il tempo diventa percepibile.

Nella tradizione giapponese non è raro che i gesti acquistino significato proprio grazie allo spazio che li separa. Il teatro Nō lo mostra con chiarezza: il passo dell'attore nasce da un'attesa, da un leggero trattenimento che non vuole suggerire mistero, ma permettere al movimento di depositarsi nel corpo e nello spazio. Non si tratta di un principio universale né di una regolarigida: è una sensibilità coltivata nei secoli, che spesso oggi convive con ritmi di vita completamente differenti. Eppure, quando quel

trattenimento appare, rivela una concezione del tempo fatta non solo di avanzamento, ma anche di sospensione.

Anche nella poesia breve, come l'haiku, non è il soggetto a generare il significato, ma la fessura che lega i tre versi. Il *Ma* qui non è una verità assoluta, ma una possibilità: uno spazio in cui l'immagine suggerita trova il suo respiro. L'haiku non vuole catturare l'istante, bensì offrirgli un luogo dove appoggiarsi. È una forma di percezione più che una teoria del tempo, un modo di ascoltare ciò che accade nel margine.

Nel mondo contemporaneo, il tempo è spesso una pressione continua, un movimento che non ammette tregua. Nella cultura giapponese tradizionale, invece, la tregua è ciò che dà valore al movimento. Il *Ma* è la differenza tra il ritmo e la fretta. Senza intervalli, la vita non sarebbe più intellegibile: sarebbe solo accumulo. È nell'istante sospeso che il mondo trova il suo equilibrio.

Il *Ma* non estende il tempo: gli restituisce profondità. Permette di sentire ciò che nella velocità sfugge, di percepire il fluire non come pressione, ma come ritmo. È in quell'istante sospeso che il mondo si concede per un attimo — non come dovere, ma come dono. Comprendere il *Ma* significa accorgersi che il tempo non è soltanto ciò che accade, ma lo spazio in cui possiamo accorgerci che sta accadendo.

Lo spazio come gentilezza del mondo

Nella sensibilità giapponese tradizionale, lo spazio non è ciò che separa le cose, ma ciò che permette loro di esistere senza intralciarsi. È in questa attitudine — più culturale che teorica, più vissuta che dichiarata — che il *Ma* trova una delle sue espressioni più luminose: l'intervallo che non divide, ma sostiene; la distanza che non allontana, ma rende possibile una coabitazione armoniosa. Nelle case antiche, negli spazi del tè, nei templi, e in molti quartieri che ancora conservano il respiro del passato, lo spazio non è mai saturato: è lasciato aperto, come se il mondo avesse bisogno di una zona franca per mantenere il proprio equilibrio.

La casa giapponese è forse il luogo in cui questa sensibilità diventa più evidente. Il tatami, con la sua geometria essenziale, non determina soltanto la superficie su cui si cammina: organizza il ritmo dell'abitare. Le stanze non cercano di contenere tutto, ma di lasciare un margine: un vuoto intenzionale che permette alla luce di attraversarle con naturalezza. Non ogni abitazione giapponese contemporanea conserva questa logica — le metropoli hanno la loro densità, i loro spazi compressi — ma l'idea che il vuoto sia uno spazio protettivo, e non una mancanza, sopravvive come un'eco profonda nella memoria estetica del paese. Il *Ma* è ciò che permette alla casa di non diventare un contenitore, ma un organismo vivente.

Anche nei giardini, lo spazio è una forma di cura. Non è progettato per stupire, ma per guidare lo sguardo verso ciò che conta: una pietra, un pino piegato dal vento, un piccolo ponte che appare solo se lo si osserva dal punto giusto. Il giardino giapponese non è un luogo da attraversare rapidamente: è un percorso che chiede di essere ascoltato. Ogni vuoto è intenzionale, come se il paesaggio avesse la necessità di riposare tra un segno e l'altro. Il *Ma* non è ciò che manca: è la gentilezza del mondo verso chi lo abita.

Persino l'architettura contemporanea, quando rimane fedele alla sensibilità originaria, conserva questa attenzione al vuoto. Kengo Kuma, uno dei principali architetti giapponesi contemporanei e tra i più raffinati interpreti della tradizione attraverso materiali leggeri e naturali, parla spesso del "costruire sottraendo": un metodo che privilegia la leggerezza, la permeabilità, i vuoti che diventano materia. Nelle sue opere, la luce non è un ornamento ma una sostanza: un elemento che genera lo spazio anziché riempirlo. È un modo di creare che lascia aperte le possibilità, invece di chiuderle.

Lo spazio, quando è attraversato dal *Ma*, diventa una forma di gentilezza: un invito alla misura, un gesto che non impone ma accompagna. È una pratica che non appartiene a tutti né in ogni situazione — la vita urbana, come ovunque, può essere concitata, rumorosa, priva di pause — ma rimane una

traccia culturale persistente, un ideale silenzioso che ancora orienta lo sguardo e il gesto. Nella nostra epoca, dove tutto tende a saturarsi, questa idea di spazio come gentilezza appare quasi rivoluzionaria. Ma in realtà è una forma antichissima di saggezza: il mondo vive meglio quando non è costretto a parlare continuamente.

Comprendere il *Ma* nello spazio significa imparare a vedere la realtà non come un insieme di oggetti, ma come un equilibrio di distanze da rispettare. Le cose non esistono da sole: esistono *in relazione* a ciò che le circonda. Ed è in questa relazione — in questo respiro — che lo spazio diventa finalmente un atto di armonia.

L'arte come interruzione necessaria

Nell'arte giapponese, il *Ma* non è un semplice espediente formale, né una regola universale che governa ogni gesto: è una possibilità estetica, un orientamento sotterraneo che molte pratiche hanno coltivato nei secoli, pur con intensità diverse. Non tutte le arti vi ricorrono allo stesso modo, e non ogni artista ne fa il proprio centro. Ma quando il *Ma* appare, esso rivela una forma particolare di attenzione: l'idea che il significato non nasca dall'accumulo, bensì dall'intervallo che permette all'immagine, al gesto, al suono di respirare.

Nel teatro Nō questa sensibilità è evidente, anche se non onnipresente. Il passo dell'attore, spesso trattenuto, non

mira a creare mistero, ma a concedere al movimento la possibilità di depositarsi nello spazio e nella coscienza dello spettatore. questa, forse, è una ripetizione. Il movimento non è azione: è concentrazione che prende corpo. La voce, allo stesso modo, emerge da un silenzio che la precede e la giustifica. Non esiste parola senza un vuoto che la renda degna di essere ascoltata. È questa misura che distingue il Nō da ogni altra forma teatrale: l'importanza accordata a ciò che non accade.

Anche nella musica tradizionale questa attenzione all'intervallo emerge con forza, sebbene non in ogni stile o scuola. Lo *shakuhachi*, il flauto di bambù, costruisce il suono come un prolungamento del respiro. Le pause non spezzano la melodia: la completano, le permettono di radicarsi dentro chi ascolta. È una musica che non riempie lo spazio, ma lo lascia vivo, capace di rispondere. Sono fenditure sottili che permettono all'ascoltatore di entrare nello spazio stesso del suono. In questa logica, il silenzio non è mancanza ma materia, un elemento che modella la percezione.

La poesia breve, come l'haiku, non fa del *Ma* un principio dichiarato, ma la sua struttura sembra naturalmente predisposta ad accoglierlo. I tre versi non raccontano un evento: lo suggeriscono. Il significato non è nel testo in sé, ma nell'intervallo che si apre tra le immagini evocate. L'haiku non vuole dire tutto; vuole lasciare un varco attraverso il quale l'intuizione possa muoversi. È una forma di arte che

affida al lettore la possibilità di completare il senso, un affidamento che appartiene alla tradizione del pudore espressivo giapponese.

Anche il cinema giapponese, in alcune delle sue espressioni più alte, ha fatto proprio questo modo di intendere il tempo e lo spazio. Ozu — il grande poeta del quotidiano, capace di trasformare l'attesa e il silenzio in una grammatica visiva — con le sue stanze vuote e le sue inquadrature che continuano a respirare dopo che i personaggi se ne sono andati, non cerca un effetto estetizzante; cerca un equilibrio. Kurosawa — maestro del cinema giapponese del Novecento, capace di alternare epica e meditazione — nei suoi momenti più contemplativi, e Kore-eda — uno dei registi contemporanei più sensibili all'intimità del quotidiano — nelle sue narrazioni delicate, non riempiono ogni secondo: lasciano spazio affinché ciò che non viene detto possa emergere con chiarezza. Naturalmente non tutto il cinema giapponese segue questa via, ma quando questo respiro appare, diventa un tratto distintivo

Per questo è giusto evitare assoluti: non si può dire che *ogni* arte giapponese proceda per sottrazione. Meglio dire che una parte significativa di essa — soprattutto quella che dialoga con il passato — riconosce nel vuoto un luogo di verità. Il *Ma* diventa così l'interruzione necessaria affinché un significato possa affiorare, la fessura da cui entra la luce. Non è una costrizione formale, ma un invito alla misura.

Comprendere il *Ma* nell'arte significa riconoscere che la bellezza, in questa prospettiva, non si trova nella saturazione ma nella proporzione; non nel dichiarare tutto, ma nel lasciare che ciò che è stato detto abbia lo spazio per depositarsi. L'arte diventa così un atto di ascolto: non un mondo da riempire, ma un mondo da lasciare emergere secondo il proprio ritmo.

In questo senso, il *Ma* è meno una regola e più una saggezza compositiva: ci ricorda che la forma più intensa di presenza nasce spesso da ciò che si trattiene, non da ciò che si impone.

La relazione come distanza generosa

Nella cultura giapponese tradizionale — e in molte sue espressioni ancora vive — la relazione non si misura dalla sola vicinanza, ma dalla qualità della distanza che permette a due persone di non sovrastarsi. Non è una regola generale applicabile a ogni situazione sociale, né un tratto omogeneo che descrive l'intero Giappone contemporaneo; è piuttosto una sensibilità diffusa, una maniera di percepire l'altro che si manifesta con intensità diversa a seconda dei contesti. In questo spazio sottile fatto di attenzione, discrezione e rispetto, il *Ma* assume una forma profondamente umana: non più concetto estetico, ma pratica quotidiana che accorda i ritmi individuali.

Il silenzio, ad esempio, non è sempre un segno di imbarazzo — anche se può esserlo — ma spesso una pausa che riconosce all'altro il tempo di pensare e di sentire. Non in ogni conversazione, non con chiunque; ma nella tradizione dell'*aizuchi* — quelle piccole interiezioni, brevi conferme vocali (*hai, un, sōdesu ne*) che accompagnano l'ascolto senza interromperlo — la pausa diventa un gesto di attenzione reciproca. Ciò che non si dice permette a ciò che è stato detto di depositarsi. La parola non interviene per colmare l'intervallo, ma per rispettarlo.

Gli incontri quotidiani — l'inchino, il passo indietro per lasciare spazio, il modo in cui si porgono gli oggetti con entrambe le mani — rivelano la stessa logica. L'intervallo non è formalità: è attenzione. È il riconoscimento che l'altro ha un ritmo proprio, un'intimità che deve rimanere inviolata. Muoversi con lentezza, parlare con misura, ascoltare più di quanto si risponda: tutto questo appartiene alla stessa pedagogia dello spazio relazionale.

Nei rapporti più profondi, questa distanza si trasforma in un territorio di protezione. Non c'è la necessità di dire tutto, né la pretesa di sapere tutto: l'intimità si costruisce lasciando che ciascuno mantenga una parte di sé non immediatamente accessibile. Ciò che nel nostro immaginario occidentale potrebbe apparire come reticenza, in Giappone può essere vissuto come rispetto della soglia interiore dell'altro. Il

legame non nasce dalla fusione, ma dalla coesistenza; non dall'annullamento delle differenze, ma dal loro accordo.

In questo senso, il *Ma* protegge la relazione dall'eccesso: impedisce che l'affetto si trasformi in possesso, che la cura si faccia controllo, che il legame diventi dipendenza soffocante. Non significa prendere le distanze, ma sapere quando non invadere. È una delicatezza che non appartiene indistintamente a ogni persona o relazione, ma che rappresenta una possibilità preziosa: la possibilità di essere vicini senza cancellarsi.

Nella poesia giapponese antica si trovano molti esempi di questa delicatezza relazionale. Due amanti possono non incontrarsi per mesi, ma un fiore lasciato su un davanzale o un verso inviato su un foglio di riso basta a mantenere vivo il legame. Ciò che sembra mancare è in realtà ciò che garantisce la durata: un intervallo dove il sentimento non si consuma.

Per questo, comprendere il *Ma* nella relazione significa riconoscere che l'amore non consiste necessariamente nella riduzione della distanza, ma nella capacità di abitarla con grazia. Non è vero che solo ciò che non travolge può durare — l'umano è più complesso di così — ma è vero che molti legami trovano nella distanza ben custodita la loro forza silenziosa. La prossimità diventa allora una forma di ascolto,

e la distanza una forma di cura: due movimenti che si sostengono a vicenda.

In questo equilibrio, l'essere umano scopre un modo diverso di stare con l'altro: non stringere forte per non perdere, ma lasciare spazio perché ciò che esiste possa crescere.

L'etica della sottrazione

Nel pensiero giapponese tradizionale, l'etica non nasce dall'enfasi sull'azione, ma dalla misura. Non si giudica un gesto per la sua intensità, ma per la sua proporzione rispetto al contesto. Questa sensibilità — che non appartiene indistintamente a ogni epoca o a ogni persona — affonda però le sue radici in un modo antico di abitare il mondo: un modo in cui la presenza non si esprime occupando lo spazio, ma riconoscendo i propri limiti. In questa attitudine, più culturale che normativa, il *Ma* agisce come una forma silenziosa di responsabilità: l'intervallo che impedisce all'azione di eccedere, che accorda il gesto al ritmo di ciò che lo circonda.

Sottrarre, in questo senso, non significa sottrarsi; significa evitare che il proprio gesto diventi sovrabbondante. A volte un'azione trattenuta vale più di un'azione compiuta, e una parola non detta custodisce più rispetto di una parola pronunciata con urgenza. Non si tratta di una verità assoluta né di una pratica universale: è una possibilità che la cultura

giapponese ha esplorato più di altre, lasciando tracce nel comportamento quotidiano, nell'estetica, nei rapporti sociali, pur non determinandoli in modo rigido.

Questa misura si manifesta in molti gesti: nel rallentare entrando in un luogo nuovo, nel non attraversare con fretta una stanza abitata dal silenzio, nel lasciare un attimo di vuoto prima di porgere un oggetto. Sono pratiche che non tutti seguono sempre, soprattutto nella vita contemporanea frenetica, ma appartengono a un repertorio culturale riconoscibile, a un codice implicito che molti giapponesi comprendono anche quando non lo adottano.

Per questo è importante distinguere tra ideale culturale e comportamento reale. Non esiste una "popolazione del *Ma*": esistono individui che, a seconda del carattere, dell'educazione, della situazione, adottano questa sensibilità in gradi diversi. Nelle grandi città, dove la pressione quotidiana è forte, vivere secondo il *Ma* non è semplice; eppure, proprio in quel contesto, emergono piccoli momenti in cui la misura si manifesta: un passo laterale per non ostacolare, un ringraziamento sussurrato, il non sovrastare l'altro con la voce in treno. Il *Ma* non è una regola morale, ma una possibilità comportamentale. Non dice cosa fare: suggerisce come esserci.

Anche nelle arti marziali tradizionali, spesso citate per spiegare il *Ma*, è necessario evitare semplificazioni. Non ogni

scuola o stile interpreta l'intervallo nello stesso modo. In molte discipline il trattenimento che precede il gesto — nel *kendō*, nel *kyūdō*, nelle forme più antiche della spada — non è esitazione, ma sincronizzazione: il riconoscere che l'energia deve accordarsi con quella dell'avversario, non sovrastarla. Ma questa logica non appartiene a tutte le arti marziali né descrive automaticamente la pratica contemporanea; è una traccia, non un dogma.

In una società come la nostra, dove agire rapidamente è spesso considerato sinonimo di efficienza, questa etica può sembrare controintuitiva. Ma non si oppone all'azione: la perfeziona. Sottrarre non significa fare meno, ma fare meglio; non significa scomparire, ma accordarsi. È una postura che protegge gli altri dal nostro eccesso e noi stessi dalla frenesia del mondo.

Il *Ma* in questo senso diventa un principio morale discreto: non un ordine, ma una qualità dell'attenzione. Ci insegna che non tutto ciò che possiamo dire deve essere detto, che non tutto ciò che possiamo occupare deve essere occupato, che il mondo non ha bisogno di essere riempito per essere vissuto.

La sua forza non sta nell'imporre un modello, ma nell'aprire una possibilità: quella di lasciare che la delicatezza — non garantita, non onnipresente, ma sempre possibile — trovi spazio per esistere.

Il mondo come soglia

A questo punto, il *Ma* non appare più soltanto come un concetto estetico o come una sensibilità culturale, ma come una forma di percezione che apre un altro modo di abitare il mondo. Non è una legge dell'universo, né una caratteristica esclusiva del Giappone; è un modo di interpretare l'esperienza, una possibilità che alcune tradizioni hanno coltivato con particolare finezza. Ogni cosa esiste perché qualcos'altro le lascia lo spazio per farlo: un principio semplice, che però diventa rivelazione quando lo si vive consapevolmente.

Nelle giornate ordinarie attraversiamo molte soglie senza accorgercene: l'attimo prima di parlare, il respiro prima di entrare in una stanza, il momento in cui un pensiero si ferma e ne affiora un altro. Non tutti le percepiscono nello stesso modo, e non ogni vita si presta a riconoscere queste pause. Ma chi impara ad ascoltarle scopre che è in questi interstizi minuscoli che la coscienza si affina. Nelle culture che hanno fatto del *Ma* un principio estetico — non come obbligo, ma come abitudine — queste soglie diventano luoghi di attenzione.

Anche la natura sembra suggerire questa logica quando viene osservata senza fretta. La distanza tra gli alberi in un giardino, la neve che cade senza urgenza, la luce filtrata da una carta di riso: sono esperienze che non parlano da sole,

ma che diventano eloquenti se lo sguardo concede loro un margine. Non significa che ogni giapponese viva quotidianamente questa sensibilità — la modernità è rapida ovunque — ma significa che esiste un immaginario condiviso che continua a valorizzarla, un repertorio simbolico che rende queste soglie riconoscibili.

I momenti di transizione, ovunque nel mondo, incarnano bene questa idea. Un viaggio in treno tra due città, un tramonto sospeso tra giorno e notte, la pagina che indugia prima di essere voltata: sono istanti in cui il tempo sembra rallentare, non perché la realtà cambi, ma perché il nostro sguardo si accorda a un altro ritmo. Per alcune persone questi momenti passano inosservati; per altre diventano spazi di chiarificazione, di apertura, di ascolto.

In fondo, non si tratta di vivere sempre in questa consapevolezza — sarebbe impossibile — ma di riconoscere che esistono punti della giornata in cui il mondo ci invita a una percezione più lenta. Il *ma* non chiede di trasformare la vita in meditazione permanente; chiede di accorgersi che il flusso non è uniforme, che ci sono fenditure che rendono l'esperienza più profonda se siamo disposti a sostare un istante.

Quando queste soglie diventano visibili, ciò che ci circonda cambia qualità: le stanze appaiono più ampie, i gesti più necessari, le parole più misurate. La realtà non è più un

accumulo di eventi, ma un insieme di passaggi. Non tutto il mondo si rivela in questo modo — e non per tutti — ma quando accade è come se un velo si sollevasse e mostrasse la struttura nascosta delle cose: la loro dipendenza dalla distanza, non dalla continuità.

Dire che “il mondo è una soglia” non significa proporre un paradosso metafisico; significa riconoscere che la vita non è fatta solo di ciò che accade, ma degli spazi che permettono agli eventi di accadere senza travolgerci. È una possibilità, non un destino: una delicatezza che si può imparare, coltivare, ma che non è garantita da nessuna cultura né assicurata da nessuna tradizione.

Il *Ma* è questo: il nome di una potenzialità. Non la descrizione di come il mondo è sempre, ma di come il mondo può diventare quando lo si attraversa con misura.

Soglia di quiete

C'è un punto del giorno in cui la luce rallenta,
e le superfici sembrano trattenere un respiro

che non sapevamo di aver chiesto.
Gli oggetti non cambiano posizione,
e tuttavia diventano altro:
figure che accolgono un'eco,
ombre che custodiscono un passaggio.

Una foglia sospesa nell'aria
non cade subito:
indugia, come se il mondo le avesse concesso
un tempo supplementare per esistere.
Una porta socchiusa trattiene un istante intero,
un granello di polvere danza senza meta
e la sua lentezza diventa rivelazione.
Niente qui pretende di avere un centro.
Le forme respirano una vicina all'altra
senza bisogno di toccarsi;
ognuna conserva il proprio margine,
ognuna accetta la presenza dell'altra
senza invaderla.
È in questa distanza accordata
che la realtà rivela il suo lato segreto:
non ciò che mostra,
ma ciò che lascia apparire.
Un intervallo sottilissimo,
eppure sufficiente
per trasformare un istante qualunque
in una soglia da attraversare con passo lieve.

Sulla soglia dell'intervallo

Questo testo è nato dal tentativo di avvicinarmi a un concetto che non si lascia afferrare con facilità: il *Ma*, l'intervallo che

rende possibile il senso. Non è un'idea che appartiene solo alla cultura giapponese, e non descrive un tratto uniforme della società attuale; è piuttosto un modo di guardare, una disposizione dello sguardo che alcune tradizioni hanno coltivato con maggiore consapevolezza.

Scrivendone, mi sono accorto che il *Ma* non è un tema da spiegare, ma un'esperienza da riconoscere. È presente in un gesto che non eccede, in una pausa che permette alle parole di depositarsi, in uno spazio lasciato libero perché la luce possa attraversarlo senza urgenza. È una possibilità del mondo più che un suo attributo stabile; una delicatezza latente che il nostro tempo veloce tende spesso a oscurare.

Per questo, più che descriverlo, ho provato a circumnavigarlo: a mostrare i luoghi in cui appare, le forme in cui si lascia intuire, le soglie che dischiude. Non tutti lo percepiscono nello stesso modo, e non sempre. Il *Ma* non è un ideale da imporre, ma un invito: suggerisce una maniera più lenta e più generosa di stare nel mondo.

Ciò che questo intervallo ci ricorda — quando abbiamo la pazienza di ascoltarlo — è che la vita non è fatta solo di ciò che riempie lo spazio, ma anche di ciò che lo protegge. La delicatezza non è garantita, ma possibile. E dipende da noi, ogni giorno, concederle un luogo dove posarsi.